Il Margine, n.6/1990

«ROMPERE» LE CONNIVENZE

Michele Nicoletti

Sono sempre più numerosi coloro che definiscono la situazione politica italiana come una situazione *di regime*. L'espressione è forte e volutamente provocatoria. Rispetto al regime che tragicamente il nostro paese ha conosciuto nell'epoca fascista, gli spazi di libertà di cui oggi godiamo non si possono certo paragonare a quelli di allora. E tuttavia non possiamo non preoccuparci del restringersi degli spazi di libertà politica. Quelli che un tempo erano gli strumenti della libertà, sono oggi gli strumenti del dominio.

Gli spazi di espressione sono effettivamente ridotti rispetto al passato: è sufficiente un'occhiata ai mezzi di informazione per avvertire il loro asservimento — ormai quasi totale — agli uomini del «regime». I mezzi di informazione sono stati sempre al servizio di una parte o di un disegno politico, ma oggi più che strumenti di lotta ideologica, sono strumenti al servizio di persone contro altre persone. Le notizie non sono più notizie, ma messaggi in codice, segnali cifrati, avvertimenti, minacce, ricatti, come il riemergere del caso Moro sta dimostrando; i «fatti» politici non sono più eventi ma parole, dichiarazioni, interviste, commenti, smentite: nulla accade realmente (o meglio ciò che accade diventa secondario), il fatto è la notizia.

Lo stesso dibattito politico appare ormai quasi puramente strumentale. Si discuta di tossicodipendenza o di emittenza radiotelevisiva, ogni problema è trasformato in arma politica, o in merce di scambio. Il merito della materia appare decisamente in secondo piano. Anzi gli spazi per ragionare sulle cose, per confrontarsi dialetticamente sulla pluralità di soluzioni possibili ad uno stesso problema, sono praticamente assenti. E questo non solo a livello nazionale, ma anche a livello locale, starei per dire in ogni pubblica istituzione ove vi siano decisioni da prendere, sempre più si restringono gli spazi di discussione sulle cose.

Le leggi e le istituzioni hanno perso il loro carattere di generalità e imparzialità e sono state trasformate in strumenti di lotta personale o di parte.

Ultimo malinconico esempio le prese di posizione del presidente della repubblica contro Orlando e padre Pintacuda, accusati di dividere il fronte antimafia. Uno dei più alti strumenti di garanzia istituzionale è stato utilizzato per polemiche personali.
Gli spazi di azione politica all'interno delle istituzioni paiono restringersi, alimentando così la convinzione che i cittadini non possano in alcun modo incidere sulle decisioni. Lo stesso strumento principe di espressione della sovranità popolare, cioè il voto, viene messo in discussione e da molti abbandonato.
D'altra parte i partiti non sembrano tenere in gran conto le indicazioni degli elettori. E' sufficiente l'esempio delle ultime elezioni comunali: a Roma, Palermo, Torino, Brescia, Genova gli uomini più votati non sono risultati sindaci. Anche coloro che, come chi scrive, continuano a non avvertire nessun fascino di fronte alle proposte di elezione diretta del sindaco, sono costretti a prendere atto che lo strumento «partito» — concepito dalla Costituzione come un mezzo di cui i cittadini hanno diritto per concorrere alla determinazione della politica nazionale — non svolge oggi una funzione di corretta mediazione della volontà popolare, ma finisce per svuotarla.
Oltre a tutto questo, le notizie degli ultimi giorni stanno svelando sempre nuovi pezzi di sistema politico coinvolti nel gorgo degli affari e delle tangenti, inghiottiti dalla piovra mafiosa, conniventi con i capitoli più oscuri della storia del nostro paese. Ultimo esempio, la vicenda dei servizi segreti paralleli su cui nuovamente incombe l'inquietante presenza della P2 e la possibilità di responsabilità dirette o indirette in attentati, stragi, atti terroristici.

La questione morale è questione politica

Il rischio è quello di sfociare in una condanna moralistica. Ma proprio sulla rilevanza politica della questione morale occorre oggi riflettere. Ormai non sembra esservi dubbio: nel passato molte forze politiche, in particolare quelle di governo, non hanno rispettato le regole della legalità e della democrazia. In nome dell'anticomunismo hanno accettato connivenze con la mafia e con poteri occulti antidemocratici. Sarà la storia a giudicare se questa deroga dalle regole è stata necessaria. Ciò che sappiamo per certo è che questa deroga è divenuta sistema dominante e che non è più la politica a governare queste torbide connivenze, ma sono al contrario i centri di affari legali e illegali a indirizzare l'azione politica o quanto meno a neutralizzarla ogni volta che essa cerca di liberarsi da questo soffocante abbraccio. La politica non governa ma è governata e siccome nel nostro paese la politica occupa spazi vastissimi di vita economica, sociale e

culturale, ciò significa che questi spazi di tutti sono oggi nelle mani di pochi.
La questione morale non riguarda più solo alcune anime belle che non capiscono nulla di politica, come hanno sempre pensato i cinici che col loro realismo credono di passare alla storia quando invece saranno sepolti dalla cronaca. La questione morale è oggi una questione che riguarda lo sviluppo del paese. La connivenza con la mafia e con la P2, ma in generale la normale prassi delle tangenti, delle clientele, delle raccomandazioni sta soffocando il paese, le forze economiche, sociali, culturali che certo non potranno reggere la sfida europea se costrette a lavorare per mantenere il sistema parassitario della politica attuale. Siamo alla soglia critica di tolleranza. La questione morale non è questione estetica o sovrastrutturale, ma strutturale.
Ma la questione morale è anche questione esistenziale. In sempre più numerose zone del paese la gente ha paura ad uscire di casa, a fare il proprio lavoro, a parlare. Non sono a rischio le posizioni di frontiera come quelle dei poliziotti, dei giudici, dei politici (pochissimi) coraggiosi. E' a rischio anche la posizione di chi vuol condurre la propria vita normalmente, onestamente, magari senza impicciarsi di politica. L'abbraccio è così soffocante che sta per occupare tutti gli spazi: tra poco non saranno più possibili posizioni neutrali nemmeno a livello personale.
Ma l'esistenza non è solo minacciata a livello fisico da questo clima, c'è anche una minaccia spirituale. La nostra società sta soffocando per mancanza di aria. Mentre è crollato il muro di Berlino, mentre la Russia si muove, mentre l'Europa si costruisce, qui cresce il grigiore di una vita civile uccisa dalle raccomandazioni, dagli affari, dai ricatti politici, dagli intrighi. Che cosa insegna alle nuove generazioni questa classe dirigente se non la furberia, la battuta ironica e sprezzante nei confronti dell'avversario, l'eterno barcamenarsi?
Non è forse necessario — per non morire — *rompere* questa cappa che ci sta soffocando, questo regime invisibile ma pesante? Si crede forse che la politica degli eterni compromessi faccia partecipare la gente alla vita pubblica, faccia crescere il senso dello Stato? Non sono le energie che mancano, è l'aria che manca, e non a caso si torna a respirare, a credere, a sperare nel rinnovamento civile quando qualcuno ha il coraggio di rompere la gelatina dei compromessi, delle tangenti e delle omertà che ci sta avvolgendo.

Cultura della «rottura» e cultura della «mediazione»

Di fronte a questo degrado del sistema politico ogni tentativo di salvare tutto e tutti è destinato al fallimento. Occorre scegliere da che parte stare.

Occorre rompere in modo radicale e netto non solo con la mafia e la P2 ma anche con quanti continuano a tollerare — se non addirittura a servire — questi cancri della vita civile. Quale credibilità può avere l'appello all'unità nella lotta contro la mafia, quale quello del presidente della repubblica contro Orlando e Pintacuda, se questa unità finisce per essere inquinata da quanti da anni si servono della mafia per consolidare il loro potere politico? Senza questo atto di rottura nessuna lotta alla mafia è credibile e quindi nessuna credibilità un comune cittadino può concedere alla politica dei partiti di governo che tollerano al loro interno oltre trecento amministratori pubblici inquisiti per reati di stampo mafioso nelle Regioni del Mezzogiorno. E' con questi amministratori che i poliziotti, i magistrati, i politici onesti dovrebbero fare «unità»? Questo genere di «unità» è quella che manda al massacro chi lotta contro la mafia e che crea rassegnazione e sfiducia nella gente. Criticare Orlando — come ultimamente fa sempre più spesso la sinistra dc — e non spendere una parola per buttare fuori dai partiti, dal proprio partito, gli amministratori coinvolti in reati di tipo mafioso non rende un grande servizio alla democrazia.

Ciò che occorre capire è che oggi una nuova mediazione politica (che significhi allargamento e non impoverimento della democrazia) può nascere solo da una rottura, radicale e profonda, con questa commistione di politica e affari. Solo chi rompe con il fronte dei veleni e degli intrighi può presentarsi in modo credibile alla gente. E non è vero che tra la gente vi sia solo rassegnazione e apatia: c'è oggi una rinnovata — forse disperata — attesa di novità politica. Per questo la rottura rappresenta la premessa necessaria per rispondere alle attese di rinnovamento civile del paese.

Una nuova guerra di liberazione

Questa categoria della *rottura* deve essere coraggiosamente assunta da tutto il mondo cattolico-democratico che ancora troppo spesso è schiavo delle proprie illusioni. Delle illusioni di guidare il rinnovamento della democrazia senza disturbare nessuno e partecipando agli stessi metodi di governo che oggi stanno uccidendo la democrazia. Per troppo tempo abbiamo sentito dire «bisogna cambiare dall'interno», ed ogni volta questo «dall'interno» ha voluto dire accettare finanziamenti poco limpidi e prassi clientelari. Ma questi rospi si ingoiavano pensando che almeno erano i «nostri» a gestire il potere e ciò era di per sé garanzia di competenza, moralità, progresso. Tutto questo — ammesso e non concesso che per il passato sia stato giustificato — oggi rappresenta un atto di diretta corresponsabilità con il marcio che ci sta soffocando. E rappresenta anche un atto di miopia politica perché oggi non ci sono più mezzi cattivi da poter usare per fini buoni: i mezzi si sono ingoiati i fini e ci stanno dominando.

A voler usare mezzi cattivi restando buoni, si finisce per non riuscire a vincere i cattivi e per perdere credibilità (e dunque consenso) di fronte ai buoni.

La rottura con queste connivenze appare dunque necessaria anche per il mondo cattolico-democratico ed essa non si oppone affatto alla ricerca di una «mediazione», ma anzi la prepara e la rende possibile. Anche nella storia dei cattolici democratici le mediazioni si sono fondate su atti coraggiosi di rottura. Il cattolicesimo democratico è per definizione un movimento politico che si schiera e sceglie «una parte»: quella della democrazia rispetto a quella della restaurazione. Questo è vero per i primi cattolici democratici alla fine del Settecento, per Sturzo all'inizio del Novecento, ma anche per l'esperienza della prima Democrazia Cristiana del dopoguerra che si schiera decisamente dalla parte dell'antifascismo. Degasperi stesso, che più di ogni altro ha perseguito un disegno di unità nazionale e a questo fine anche di unità politica dei cattolici, ha sempre posto questa unità non su un generico unanimismo, ma su una decisa scelta di parte, la parte democratica e antifascista. In questo contrastando anche ipotesi vaticane di una soluzione politica per l'Italia non in netta discontinuità con il regime precedente. E tanto decisa era la scelta antifascista in quegli anni che non si esitò a schierarsi dalla stessa parte del movimento comunista che certo in quegli anni appariva avere obiettivi politici diversi. Certo anche l'antifascismo aveva le sue ambiguità, i suoi protagonismi, le sue faziosità, ma la scelta di una parte, e dunque la rottura, ci fu e fu netta e fu quella che consentì ai cattolici nel secondo dopoguerra di guidare la rinascita democratica del paese. Senza la scelta antifascista di quegli anni come poteva legittimarsi quella classe dirigente di fronte alle numerose connivenze tra il fascismo e una parte del mondo cattolico?

La situazione di oggi, seppure diversa, è una situazione di emergenza. La mafia e la P2 sono il nuovo fascismo e la lotta contro di esse è una guerra di liberazione. Questo è il dato storico di cui occorre prendere atto. La politica dei compromessi e delle mediazioni fin qui seguita non ha portato nessun risultato positivo, ma al contrario ha aumentato il potere mafioso che ha occupato pezzi consistenti di quello Stato che dovrebbe combatterlo. *Rompere* con questo sistema è il presupposto necessario per consentire alla vita civile del nostro paese di riprendere fiato e per restituire alla politica il suo compito fondamentale: quello di costruire condizioni di vita ordinata e pacifica in cui ognuno possa esprimersi e realizzarsi. ■